

PREMESSA

Le quattro storie che presento non sono tutte sullo stesso piano. La prima, luogo dell'incontro tra Giannino e il suo angelo custode, in qualche modo annuncia e comprende le altre tre. Nella prima è la chiave interpretativa del senso di questo libro. Tutte le vicende narrate sono legate da un filo, a volte tenace, a volte trasparente. Ciò non toglie, però, che ogni storia sia assolutamente autonoma rispetto alle altre e da apprezzare in sé. Nelle storie che qui presento si alternano personaggi inventati e personaggi realmente esistiti, come il calciatore Ferruccio Mazzola e il pugile Sandro Mazzinghi, deceduto da poco, con mio grande dispiacere, perché avrei tanto voluto che leggesse le pagine che gli ho dedicato. I fatti che racconto di Mazzola e Mazzinghi (noto adesso, per la prima volta, la forte allitterazione dei loro cognomi) sono in parte veri e in parte no, come sempre accade in questi casi. In un certo senso la stessa considerazione vale anche per Raja, il piccolo indiano protagonista della terza storia: lui è uno dei tanti come lui, poco importa accertarne l'esistenza in vita. Non era mia intenzione, infatti, scrivere delle biografie, ma semplicemente prendere queste figure a paradigma dell'idea di fondo che guida il libro e che non voglio svelare qui. Posso solo aggiungere che per tutti i personaggi che ho chiamato a raccolta in queste pagine ho provato un forte sentimento di *pietas*, di grande solidarietà umana; e non importa se siano stati dotati di un corpo di carne ed ossa o se siano vissuti solo nella mia fantasia. Io li ho amati, ho gioito con loro, ho pianto con loro, ho sofferto le

loro pene. Li lascio, consapevole che nessuno potrà mai amarli come li ho amati io. E chissà, se quello che si racconta nel romanzo fosse almeno un po' vero, che Giannino, Ferruccio, Raja e Sandro non stiano insieme da qualche parte a leggere queste pagine. Immaginiamoli così, vicini e concentrati, ma aguzziamo lo sguardo, perché al loro fianco potrebbe esserci una signora, il cui nome comincia per F.

PRIMA STORIA

Il bambino cieco e l'angelo di Dio



Prologo dell'angelo

Sarò uno dei tanti in questa storia, ma sono della schiera degli angeli. Tocca sempre a noi tentare l'impossibile. Tocca sempre a noi cercare di spiegare l'inspiegabile. Angeli, nunzi, messaggeri. E dobbiamo agire nel silenzio, perché non siamo umani, siamo invisibili, ma dobbiamo renderci visibili. In qualche modo. La custodia di ogni essere umano è un compito penoso, perché tutto è sempre in bilico tra sogno e realtà. Ma noi stessi siamo in bilico tra sogno e realtà. Io non so se sono, so che vivo immerso in una luce celeste, in una dimensione fuori dal tempo. Ogni uomo è un attimo, io sono l'eterno e quando devo farmi uomo divento un attimo anch'io. In quell'attimo c'è però un momento ineludibile: io sono la levatrice del transito, del passaggio dal finito all'infinito, dal tempo all'eterno. Ecco, a noi spetta svelarci in quell'istante preciso. Noi siamo l'estrema testimonianza, conferma per chi ci credeva, sorpresa per chi non sapeva. Noi siamo la carezza che cala sugli occhi, il soffio che dice la pena è finita, la mano che guida attraverso una via senza tempo, né spazio, né affanno. Noi siamo gli angeli che fanno la spola tra la morte e la vita. Ma stavolta l'impresa è più ardua. C'è un

ragazzo cieco. A lui mi rivelerò per quattro volte e lo sosterrò, lo accarezzerrò, cercherò di dare senso alle sue giornate buie. Perché proprio a lui questo trattamento particolare? Perché ogni apostolo è senza un perché, ogni scelto avrebbe potuto non essere scelto e ogni non scelto avrebbe potuto essere scelto. È toccato a lui, ma lui è tutti, perché in fondo ogni individuo è nucleo e specchio della totalità. C'è qualcosa nella vita di ognuno che è singolare e al tempo stesso universale. A Giannino, questo il nome del ragazzo, saranno date tre occasioni per trasformare la propria singolarità in universalità. Nella sua semplicità e nel suo anonimato si farà strumento interpretativo, simbolo, allegoria, testimonianza della vicenda umana. Chiunque leggerà la storia che segue vivrà il miracolo della normalità e dell'eccezionalità. Un miracolo in tre atti. Nulla di più sensato dell'incredibile. A voi.

Giannino

Bordeggiava picco a picco con la punta delle dita gli spigoli delle cose. È così, toccando gli angoli con i polpastrelli più affilati del naso di un segugio, che riusciva a conoscere i limiti, a delineare le sagome, a concentrarsi su quel tanto di materia che dava forma a ogni sagoma. Odiava gli oggetti tondi, tutti uguali, morbidi, tesi, inafferrabili nelle loro curve: le dita li scorrevano febbrili alla ricerca del dettaglio utile per identificarli, ma ogni punto era come un altro, e l'altro come un altro ancora; non poteva immaginare angoli, lati, intersezioni, profili, linee a incrocio; non poteva immaginare altezza, lunghezza, profondità. Se rotolava era una palla, questo lo capì presto, ma se l'oggetto stava fermo stentava a darsi forma, a farsi riconoscere come un qualcosa con sembianze diverse da un qualcos'altro.

Era così da dodici anni, la sua età. La madre ne ebbe sentore presto. Intuiva in quegli occhi che non si accendevano mai il segno di un dramma innominabile. Ne parlò al marito in una sera estiva, afflitta da un caldo pesante, invadente. Ma no, disse lui, sei stanca, devi ancora riprenderti dal parto e vedi tutto nero, ma Giannino sta benone, non vedi che cresce come un torello? Un rumore da fuori improvviso, forse una voce troppo felice, forse dei passi di corsa amplificati dall'acciottolato, distrasse per qualche istante la donna. Quando ritornò con la testa nella cucina dove aveva appena cenato col marito, s'imbatté con lo sguardo nelle sue spalle nude, ampie, armoniose, mentre trafficava per preparare il caffè. Gli si fece dietro, lo strinse serrandogli il petto con le braccia, lo baciò con smania sulla nuca, sulle spalle, sulla schiena. Ho paura, Antonio, ho tanta paura. Ne ho versata una tazzina anche per te, mettimi lo zucchero.

Quella mattina Maria, dopo tanti dubbi e sospetti che le allagavano il cuore, s'era decisa. Si avvicinò alla culla di Giannino e vide che era sveglio, in attesa della poppata. Lo chiamò, lo vezzeggiò, ne ebbe in cambio i soliti gorgoglii di approvazione misti a un sorriso infinito, reso ancora più accattivante dalla latitanza dei denti. Si fece vicino vicino e mise un dito teso davanti agli occhi del bimbo, poi cominciò a muovere lentamente il dito prima verso destra poi verso sinistra. Fissò arsa in viso quelle due pupille nere, le implorò di spostarsi, di seguire il movimento della mano, anche di poco, appena appena, ma non restate fisse, vi prego, non così immobili, aggan-ciatevi al dito, lo vedi, Giannino, lo vedi? Ma forse col dito non funziona. Provo con l'accendino, quello è uno stimolo forte, non può non accorgersene. Corse in cucina, lo prese, si rimise accovacciata di fronte al figlio, fece scorrere il pollice

sull'innesco, produsse la fiamma, alta, la più alta possibile, la avvicinò agli occhi di Giannino, la scosse a destra e a sinistra, in alto e in basso, rapida, sempre più rapida, movimenti febbrili, accelerati, colmi d'angoscia. Dopo poco spense la fiamma, buttò via l'accendino e gridò di dolore.

Sì, era cieco. Cieco dalla nascita: atrofia del nervo ottico. In sostanza la luce entrava, come per tutti, dalle pupille, ma poi il percorso si interrompeva, perché quel misero nervetto, che sta lì, con le sue cellule tutte allineate, bell'e pronte a collegare la retina al cervello; quel nervetto che ti dà la gioia dei colori e delle forme, e ti rende più accesi gli odori, e ti dà più gusto ai sapori, e ti fa imprecare o gioire, e che dà più calore a ciò che tocchi, e che ti fa rimpiangere l'invisibile perché non ti basta quello che vedi; ebbene, quel nervetto era nato morto.

Giannino frequentava la scuola con tutti gli ausili del caso. La premura delle persone, insegnanti, bidelli, compagni di classe, assistenti specializzati, costituiva da sempre un morbido campo di atterraggio, in grado ormai di attutire la gran parte dei disagi legati alla realtà di un non vedente. Aveva imparato a riconoscere i compagni dal contatto delle mani, dalle voci e perfino dall'odore. Facevano un gioco al quale il ragazzo si prestava volentieri. I compagni gli si avvicinavano a turno in silenzio e gli porgevano il viso perché lo esplorasse con le mani e lo respirasse delicatamente col naso poggiato sulle guance. Partendo dai capelli era facile distinguere tra maschi e femmine, non solo per la lunghezza, ma anche per la consistenza, che le sue dita sapevano infallibilmente apprezzare. Passava poi le mani leggere sulla fronte, sulle sopracciglia, sulle guance, sulle labbra, sul mento, sul collo. Risaliva con grazia sfiorando quei contorni morbidi,

impossessandosi di ogni grano di pelle, soppesando ogni minima asperità, fosse peluria, neo, foruncolo. Alla fine del percorso emetteva il proprio verdetto con immancabile esattezza: Giulia, Franco, Ester, Mustafa (in quel caso i capelli ispidi e crespi facilitavano il riconoscimento). Era ben accetto agli altri scolari, eppure c'era qualcosa che ogni giorno toccava la sua sensibilità: quel ritrarsi istintivo che tutti facevano al suo ingresso in aula accompagnato dalla madre o dall'assistente. Giannino percepiva, per pochi attimi, ma lunghissimi, il vuoto intorno a sé, un vuoto di riguardo, di riservatezza; ma quel vuoto era la misura della distanza dal mondo dei vedenti, dei vivi, come spesso gli veniva di pensare. Poi il corteo di mani e di voci festose aveva la meglio, le distanze si colmavano, il buio faceva meno paura.

Aveva i capelli biondi. Color biondo rame, amava precisare, ripetendo le parole che aveva sentito dire tante volte da sua madre. Pur non potendo capire il riferimento, gli era ben chiaro che si trattava di una sfumatura diversa, e di un diverso positivo rispetto alla banalità del colore biondo e basta. A differenza dei colori, elementi misteriosi e irraggiungibili, i concetti di alto e basso, grasso e magro, potevano essere almeno in parte compresi attraverso la capacità descrittiva dei polpastrelli, che percorrevano i corpi di chi gli stava di fronte dalla testa ai piedi e da un lato all'altro. Gli era ovviamente concesso qualche contatto imbarazzante, di cui, però, Giannino non si rendeva conto, privo com'era di tutte le coordinate fisiche capaci di sviluppare sensi di pudore o di imbarazzo, o di scatenare appetiti pruriginosi. Così, da sempre, viveva avvolto dal buio, come se un panno nero gli pendesse perennemente davanti agli occhi. Nel sonno gli veniva di fare un movimento con la mano, come a voler strappare quel velo

cucito sul viso. La madre ogni sera gli portava il bacio della buonanotte insieme a un bicchier d'acqua da tenere a portata di mano; lo osservava in silenzio, il volto rigato dalle lacrime, le mani giunte in grembo a comporre un quadro di Madonna dolente di fronte al supplizio del Figlio.

Col padre parlava spesso di sport, di calcio in particolare. Non potendo vivere di cronaca, quel calcio si vestiva di epos, di mito, era popolato da eroi del passato. Il padre raccontava episodi, snocciolava formazioni, descriveva atmosfere lontane. La storia del grande Torino, per esempio, dello schianto di Superga. E Giannino che ogni volta vibrava nel sentirsi scandire quei nomi che già in sé sapevano di antico: Bacigalupo, Loik, Gabetto, Ballarin; se li faceva ripetere e ripetere, li sillabava, quasi che quella danza di vocali e consonanti componesse in qualche modo la fisionomia di ognuno. Indugiava su Valentino Mazzola, il capitano, e tempestava il padre di domande: com'era, come giocava, era davvero un fuoriclasse? E ogni volta il padre, con pazienza mista a entusiasmo, raccontava aggiungendo qualche particolare, anche inventato, per rendere sempre più affascinante la storia. Giannino era toccato in particolare dalla vicenda dei due figli di Mazzola, Sandro e Ferruccio, rimasti orfani di padre in tenerissima età, eppure capaci entrambi di ripercorrere le orme paterne, anche se con diversa fortuna. E la fortuna, s'affrettava a commentare il padre, nella vita è tutto; non sempre il più bravo si afferma, ci vuole la dea bendata che soffia da dietro, a pieni polmoni. Poi il padre, resosi conto dell'inopportunità di quella sottolineatura enfatica, voltava rapidamente pagina e si tuffava in un altro racconto.

Giannino parteggiava apertamente per Ferruccio, il più giovane. Gli riconosceva una fragilità e uno svantaggio che

glielo rendevano particolarmente caro. Figlio di campione e fratello di campione, lui che campione non arrivò a essere, chissà se per i suoi limiti o solo perché la fortuna non aveva soffiato da dietro come aveva fatto con Valentino e Sandro. La fortuna, gli disse una volta il padre, a Ferruccio non lo aveva favorito e non lo aveva ostacolato; gli si era messa di fianco, lo aveva osservato, lo aveva sfidato a convincerla ad aiutarlo. Il padre gli aveva descritto le diverse maglie con cui Ferruccio era ritratto nei vecchi album dei calciatori. Certo, per lui, bianco, celeste, nero, verde erano solo una somma di suoni e di sillabe; e tuttavia, attraverso quei nomi vuoti, come del resto ogni parola era per lui vuota, riusciva a classificare il reale nella sua mente: una maglia biancoceleste è diversa da una neroverde, questo è assodato, anche se si trattava di una diversità per lui inconcepibile, come tutte quelle che si sottraevano al vaglio dei polpastrelli.

Giannino era avido di notizie. Quanto era alto Ferruccio? Un metro e sessantotto. E cioè era alto o basso? Era basso, molto più basso del fratello. Alto, basso, concetti vaghi, che il bambino poteva cercare di interpretare toccando con le mani il corpo del padre e della madre. I due si mettevano l'uno accanto all'altra, e Giannino li percorreva dai piedi alla testa lungo i fianchi con le due mani a risalire contemporaneamente ciascuna un profilo: quello più attondato della madre e quello più scabro del padre; una delle due mani arrivava prima alla testa della madre, mentre l'altra proseguiva ancora un po' prima di toccare la testa del padre: questo voleva dire che il padre era più alto della madre.

Ferruccio era più basso di Sandro; se una mano lo avesse percorso dai piedi alla testa si sarebbe fermata prima della stessa mano spalmata sul corpo del fratello. E le maglie?

Quante maglie aveva cambiato? Aveva cominciato all'Inter, ma poi si era trasferito alla Lazio: prima gli stenti della serie B, poi il trionfo dello scudetto nel 1974. Aveva vinto uno scudetto, dunque, anche lui si era tolto le sue soddisfazioni, perbacco! Non solo il padre, non solo il fratello. Anche lui, piccoletto di statura, meno dotato, aveva vinto uno scudetto e per di più il primo scudetto della Lazio. Sì, Giannino, ma nell'anno dello scudetto della Lazio Ferruccio non giocò neanche un minuto. Ah, la fortuna, che strana bestia! Sfortunato? No, perché negli annali del calcio risulterà per sempre vincitore di uno scudetto. Fortunato? No, perché lui, in realtà, quello scudetto non lo vinse. È così, quando la fortuna ti si mette di fianco, e assiste al tuo destino, e ghigna senza farti né torti né favori. L'indifferenza, l'attesa, la sospensione: tre pale di un pittore dispettoso per un solo baratro.

Il primo incontro con l'angelo

Fortuna, sfortuna, una semplice *s* di differenza ma capace di segnare il destino delle persone. A questo pensava quella sera nel letto mentre ripassava mentalmente la storia di Ferruccio, per il quale non era possibile decidere se la sua vita era stata vissuta con o senza quella *s*. Il rumore dei pensieri piano piano scemava e quando il buio si faceva buio per tutti e non solo per lui gli pareva finalmente di essere come gli altri, chiudeva gli occhi come gli altri, aspettava il sonno come gli altri. Così si predisponeva a essere anche quella sera, l'ennesima di tante tutte uguali. Mancava solo il contatto fresco con le lenzuola per iniziare la danza con la notte. E invece.

Prima un fruscio, appena vibrato. Poi, il frizzo di un alito fresco che gli sfiorava il viso fino a muovere il ciuffo che